Francia, 25 morti e un disperso nell'incendio di un ospizio dovuto a un corto circuito

PARIGI — È di 25 morti e un disperso il bilancio definitivo dell'incendio che ha distrutto l'ospizio per anziani di Grandvilliers, secondo un comunicato della gendarmeria. Venti dei corpi sono già stati identificati.

La Procura della Repubblica ha aperto un'inchiesta sulle cause della disgrazia mentre i lavori di rimozione delle macerie del ricovero, un'istituzione pubblica annessa a una casa di riposo e un centro medico, continuano. Nella ricostruzione dell'incidente, che è stato uno dei più gravi avvenuto negli ultimi anni in Francia, è stato stabilito che le fiamme si sono sviluppate in seguito a corto circuito dovuto probabilmente a un filo elettrico surriscaldatosi. Una sorvegliante si è accorta del fuoco nelle prime ore di ieri ed ha dato l'allarme cominciando a portare in salvo i primi ricoverati, per lo piu settuagenari e ottuagenari infermi.

Appena appresa la notizia della disgrazia, la piu grave di questo genere avvenuta in Francia negli ultimi anni, il Presidente della Repubblica Francois Mitterrand si è recato sul posto. In Francia, tra i più recenti incidenti avvenuti in ricoveri pubblici è da ricordare l'incendio doloso dell'ospizio di Saint Jean de Losne, nel dipartimento della Cote D'or, che nell'aprile del 1980 causò la morte di 32 pensionati. Il centro storico di Troyes, antica capitale della Champagne e capoluogo dell'Aude, è in fiamme da ieri mattina e varie squadre di vigili del fuoco fattivi affluire anche da caserme di centri vicini stentano a circoscriverlo. Restaurato nel corso degli ultimi anni e chiuso al traffico veicolare, esso e una delle maggiori attrazioni turistiche della città. antica sede vescovile, e dell'intera aude per le sue caratteristiche case con travi a vista esterne. Solo nel pomeriggio l'incendio e stato circoscritto ed e stato possibile confermare che non ci sono vittime.

Ma gli incidenti non sono finiti. Una serie di esplosioni avvenute ieri in un edificio-deposito a Champigny sur Marne, a est di Parigi, di origine non ancora precisate ha causato la morte di una donna e il ferimento di almeno venti persone. Le esplosioni, succedutesi l'una dopo l'altra, hanno in parte distrutto l'immobile, a tre piani, in parte adibito a deposito di merci varie e in parte a laboratorio e abitazione. La vittima e una donna che abitava al terzo piano dell'edificio il cui solaio e sprofondato. Sono in corso ricerche tra le macerie per accertare la presenza di eventuali altre vittime.

BEAUVAIS - Una veduta d'interno dell'Ospizio di Grandvilliers

Scandalo-petroli Arrestato in Svizzera industriale torinese

Dalla nostra redazione

TORINO — È stato arrestato lunedì scorso in Svizzera, colpito da un mandato di cattura internazionale, Cesare Chiabotti, 69 anni, ex titolare, insieme al figlio Pietro, della ISOMAR di S. Ambrogio di Susa e di altre imprese petrolifere coinvolte nello scandalo dei petroli. L'uomo, latitante dal 1977, deve scontare una condanna a otto anni e due mesi passata in giudicato nello scorso aprile, mentre attende la sentenza definitiva di un altro processo che lo ha visto imputato insieme al generale Giudice (ha avuto due anni in appello); inoltre figura quale imputato in altre due istruttorie condotte dai giudici torinesi Gosso e Vaudano.

Il telex della polizia elvetica informa che Chiabotti è stato ammanettato ad Aigle, una località del cantone di Vaud, e che ora è stato trasferito nel carcere di Losanna. Sembra che il ricercato si trovasse in una clinica, dove era stato ricoverato al suo arrivo dalla Costarica. Il figlio Pietro sarebbe riuscito a sfuggire alla cattura. Già nel 1981 i due erano stati arrestati e rilasciati dopo 24 ore dalle autorità svizzere. Sono state subito avviate le pratiche per l'estradizione.

Cesare Chiabotti è uno dei principali imputati nelle inchieste sulla frode petrolifera avviate nell'Italia del Nord negli anni 70. Il suo nome fu uno dei primi a comparire nei fascicoli del giudice di Torino; proprio la ISOMAR costituiva una base importante per i contrabbandieri: dalla SIPLAR di Airuno (Milano), di proprietà degli ex colonnelli della Guardia di finanza Gissi e Galassi, partivano le autobotti che dovevano trasportare gasolio alla ditta di S. Ambrogio, ma il prodotto non giungeva mai a destinazione. Solerti funzionari dell'UTIF di Torino provvedevano a redigere falsi certificati per coprire il traffico illecito.

Fu doloso l'incendio che mandò in fumo il TAC targato P2

GENOVA — Un mese fa, a Genova, il famoso TAC targato P2 (la macchina fu motore di uno dei capitoli liguri della «questione morale») era andato in fumo. Letteralmente. Distrutto, cioè, da un incendio. Ora che la polizia ha concluso le indagini, lo scandalo fa capolino anche dalle ceneri di quell'incendio: la proprietaria del TAC bruciato, infatti, è stata denunciata alla Procura della Repubblica per incendio doloso. Si tratta di Wanda Moscatelli, vedova del capo-zona della P2 per la Liguria William Rosati, titolare della società «Gare» che gestiva appunto il TAC in questione, il primo tomografo assiale computerizzato installato in ambito regionale. L'impianto venne attaccato dal fuoco una prima volta l'11 dicembre scorso, ma le fiamme vennero spente prima che le appareechiature subissero danni gravi; due giorni dopo l'incendio divampò di nuovo, e — nonostante l'intervento dei vigili del fuoco — il TAC andò distrutto. Il tutto, affermano ora gli inquirenti, non casualmente né incidentalmente; saranno le successive indagini a ricercare il «movente». Quanto alla titolare sotto accusa, Wanda Moscatelli è certamente avvezza al ruolo di imputata «eccellente»; ha infatti fatto parte della pattuglia di notabili inquisiti per il precedente scandalo del TAC, quando si scoprì che l'ospedale San Martino, convenzionato con la Gare prima di dotarsi di un impianto pubblico, pagava per quelle tomografie tariffe assurdamente alte. La Moscatelli è uscita dal processo prosciolta in istruttoria, così come l'ex presidente dell'ospedale, il socialdemocratico Francesco Imperato, l'ex assessore regionale alla sanità Michele Fossa, socialista, e la madre di questi, Ulderica Rebolino. A rispondere della vicenda in Tribunale sarà soltanto il professor Luigi Oliva, eminente radiologo e docente universitario elencato nella P2 e consulente della Gare, imputato perché si sarebbe opposto all'acquisto da parte del San Martino di un TAC «pubblico».

Sul litorale di Torvajanica, da un commando di tre uomini

Roma, ucciso agente dei Nocs Dubbia rivendicazione delle Br

Una telefonata, quasi tre ore dopo, a nome della «colonna Antonio Giustini» - La vittima si chiamava Ottavio Conte, di 28 anni - Era da poco membro dei corpi speciali - In serata il ministro Scalfaro si è recato da Craxi

ROMA — «Qui Brigate rosse, colonna Antonio Giustini. Pochi minuti fa è stato ucciso a Roma un agente dell'Ucigos». Se è attendibile questa telefonata ad un quotidiano di Bari, i timori di una ripresa del terrorismo hanno già trovato una drammatica conferma. Ottavio Conte, 28 anni, agente semplice dei «Nocs», addestrato alla guida degli elicotteri, è sato infatti ammazzato intorno alle 15,45 di ieri con tecnica da «commando» davanti ad una cabina telefonica, lungo il deserto litorale di Torvajanica. Un'azione semplice e brutale. Tre uomini a bordo di un'Alfetta, vestiti da sciatori per via della neve ancora alta sull'asfalto, hanno trasportato di peso il giovane agente sul marciapiede, e l'hanno freddato scaricandogli addosso un intero caricatore; 4 colpi calibro 7,65 sono andati a segno, altri due sono rimbalzati a terra.

La rivendicazione è arrivata quasi tre ore dopo alla redazione di Bari della «Gazzetta del Mezzogiorno». «Sembrava un nastro registrato», ha dichiarato il redattore che ha ascoltato l'anonima telefonata. Per tutta la serata di ieri gli inquirenti non si sono sbilanciati troppo nei giudizi della «pista» br. Restano infatti ancora margini di dubbio, per via del ritardo nella rivendicazione, e per via dello scarno «curriculum» del giovane agente ucciso. Ottavio Conte infatti — secondo i suoi superiori — non aveva mai preso parte ad operazioni particolari, e soltanto dal maggio '83 lavorava nel reparto dei «Nocs», lo speciale nucleo antiterrorismo del Viminale che nell'81 guidò la famosa «operazione Dozier». Conte non aveva quindi partecipato alla liberazione del generale americano, che provocò violente minacce contro i «Nocs» da parte delle Brigate rosse, dopo le denunce delle torture subite da alcuni terroristi. Non solo. Il giovane agente ucciso, arruolato in polizia nel novembre dell'81, aveva soprattutto svolto incarichi di autista, e spesso frequentava i corsi di pilotaggio degli elicotteri. Questo almeno è quanto ripetono i dirigenti dell'Ucigos. Il responsabile del servizio ieri sera si è recato sul luogo del delitto, il lungomare delle Meduse (a poche centinaia di metri dall'abitazione dei genitori di Conte), insieme al capo della Digos romana ed al questore. Il ministro dell'Interno Scalfaro è stato immediatamente avvertito, e in tarda serata ha presentato un rapporto al presidente del Consiglio Craxi. Nonostante le caute valutazioni, infatti, il rischio di sottovalutare i «segnali» dei terroristi ha consigliato l'intera mobilitazione degli apparati di sicurezza della capitale.

Ottavio Conte

Pochi testimoni hanno visto fuggire l'auto dalla quale sono usciti gli assassini. Si tratterebbe di un'Alfetta beige con la targa di Latina, con a bordo tre persone al massimo. L'auto avrebbe imboccato la litoranea in direzione di Anzio, ma del «commando» sono state perse le tracce, nonostante i posti di blocco istituiti ovunque.

Nel frattempo gli inquirenti hanno analizzato attentamente l'unica rivendicazione giunta in serata. La «colonna Antonio Giustini» prende il nome dal giovane terrorista ucciso durante la rapina del 14 dicembre scorso in un supermercato di viale Marconi, a Roma, dove venne ferita ed arrestata anche Cecilia Massara. Un elemento, questo, che potrebbe avvalorare l'ipotesi del delitto politico, anche se i dubbi restano. Soprattutto perché la telefonata è giunta dopo il primo «flash» trasmesso dal giornale radio, e l'anonimo telefonista parlava di un'azione compiuta «pochi minuti» prima. L'assassinio è invece avvenuto intorno alle 15,45, e la telefonata è giunta alle 18,30.

Raimondo Bultrini

Furono 35 le vittime dell'incendio alla mostra dell'antiquariato

Todi, quasi 200 testimoni al processo per il rogo

Da ieri a giudizio a Perugia l'organizzatore della manifestazione ed il presidente dell'Azienda di turismo - Materiali infiammabili e nessuna uscita di sicurezza

PERUGIA — Gli imputati al processo per l'incendio di Todi: Claudio Carboni, a sinistra, e Francesco Montori. In alto: una immagine del drammatico episodio del 25 aprile 1982

Dal nostro corrispondente

PERUGIA — Il drammatico rogo alla mostra-mercato dell'Antiquariato di Todi, avvenuto il 25 aprile del 1982, in cui rimasero uccise 35 persone e gravemente ferite altre 70 è stato rievocato ieri mattina nell'aula del tribunale di Perugia dinanzi al quale è iniziato il processo penale. Imputati sono il segretario della associazione privata che organizzava la mostra Francesco Montori, ed il presidente dell'Azienda autonoma del turismo di Todi Claudio Cardoni. Dovranno rispondere di incendio e di omicidio plurimo colposo.

È un processo che non si presenta affatto semplice e breve. Sono 200 le persone chiamate in giudizio fra testimoni e parte lese. Oltre 30 gli avvocati.

Ieri mattina nei corridoi del tribunali c'erano soprattutto i familiari delle vittime ancora increduli per l'assurdità di quella tragedia. Ed il punto più controverso è proprio quello relativo alle cause che lo determinarono. Nessun chiarimento ha potuto fornire la perizia legale che pur avendo individuato dove le fiamme si svilupparono, non ha saputo però spiegarne le cause. Quella mattina, era domenica, negli stands della mostra c'erano quasi 200 visitatori. All'improvviso (forse per una esplosione secondo la perizia delle parti civili) si scatenarono le fiamme che dal secondo piano salirono verso il terzo. La maggior parte delle vittime, infatti, restò chiusa in due stanze al terzo piano. 17 corpi senza vita furono trovati ammucchiati in una stanzetta, a pochi passi dalla porta che se fosse stata aperta per loro sarebbe stata la salvezza. Quasi tutti morirono per asfissia. I gas che si sprigionarono dai tessuti che bruciavano furono micidiali. Quel rogo, che per ironia della sorte avvenne il giorno dopo l'entrata in vigore di un decreto ministeriale che prevedeva una nuova e più severa normativa antincendio per i locali pubblici, mise alla luce, ancora una volta, l'estrema frammentarietà e confusione delle leggi dello Stato.

Ora il tribunale di Perugia è chiamato a stabilire se Francesco Montore, organizzatore unico della mostra, e Claudio Cardoni in qualità di presidente dell'azienda di turismo che patrocinava la manifestazione, sono gli unici e soli responsabili del rogo. Ma alcuni legali di parte civile avevano chiesto, appena iniziato il dibattimento, che il presidente della giunta regionale Germano Marri, il comandante dei vigili del fuoco del compartimento di Perugia ed il sindaco della città Valfiero Budassi, fossero chiamati in giudizio per la responsabilità civile. La richiesta è stata però immediatamente respinta dalla corte che non ha ravvisato alcuna responsabilità civile dei citati.

Ai due imputati la pubblica accusa contesta il fatto di aver organizzato la mostra senza curare le misure di sicurezza relative, quali le uscite di sicurezza, sufficienti estintori ed uso di materiale ininfiammabile. Tutte circostanze che poi si rivelarono drammatiche. Il palazzo del Vignola, sede della mostra, infatti, si trasformò prima in una grande torcia e poi in una sorta di trappola per topi, senza alcuna possibilità di salvezza per coloro che, inseguiti dalle fiamme, cercarono scampo nei piani superiori. Ma se Claudio Cardoni, in qualità di presidente dell'azienda turistica, era al corrente della mostra perché l'ente la patrocinava, non era certamente l'organizzatore diretto. Unico manager dell'iniziativa era Francesco Montori, circostanza questa emersa più volte nel corso delle indagini, e per lui scattarono infatti immediamente le manette, così come per l'architetto Francesco Saporito che venne però prosciolto in istruttoria. In un primo momento si disse che l'arredamento di quella mostra era stato voluto da lui, fatto che risultò poi falso.

Nei prossimi giorni sfileranno davanti ai giudici le decine di testimoni, in gran parte antiquari, parenti delle vittime. Sono stati proprio loro, nella fase istruttoria, a denunciare tutte le carenze in materia di sicurezza e del ritardo dei soccorsi, una polemica che si trascina ancora oggi. A Todi non esisteva un distaccamento dei vigili del fuoco, così come attualmente, nonostante il tragico rogo ed altri due gravi incendi verificatisi in questi ultimi due anni.

Franco Arcuti

Identikit strage, a giorni quello «giusto»

Dalla nostra redazione

BOLOGNA — L'accurata e documentata analisi sui movimenti eversivi di destra responsabili della strage del due agosto effettuata dalla Procura della Repubblica non è stata ritenuta, dal Tribunale del riesame, tale da giustificare l'emissione di mandati di cattura anche contro tre personaggi di spicco del terrorismo nero: il professor Paolo Signorelli, già condannato all'ergastolo per l'omicidio del magistrato Mario Amato; Adriano Tilgher, uno dei leader di Avanguardia Nazionale e Marco Bollan. Con una grave decisione, che ha già suscitato dure critiche, il Tribunale ha infatti respinto ieri il ricorso presentato dalla Procura contro l'ordinanza dell'Ufficio Istruzione che alcuni mesi fa aveva già detto no all'adozione dei tre provvedimenti ed aveva contemporaneamente disposto la scarcerazione di Maurizio Giorgi, accusato di concorso nell'attentato della stazione, per sopravvenuta mancanza di indizi. Della strage rimangono comunque accusati altri terroristi neri, tra cui Calore, Fachini e Delle Chiaie.

Indignato il commento a caldo di uno dei legali di parte civile, l'avvocato Giuseppe Giampaolo che ha lamentato soprattutto il fatto che «l'Ufficio istruzione non abbia saputo, né ora né in passato, formare un'ipotesi accusatoria coerente e complessiva. Questa clamorosa mancanza di risultati ha cause strutturali nello Stato e negli stessi uffici giudiziari bolognesi».

Per quanto concerne le indagini sull'attentato del 23 dicembre, il sostituto procuratore Claudio Nunziata ha annunciato che domani o dopo domani farà sapere quale dei tre identikit già noti corrisponde all'uomo che si presume abbia collocato l'ordigno esplosivo sul rapido Napoli-Milano. È un primo importante passo in avanti. Finora i magistrati avevano infatti genericamente parlato, riferendosi alle immagini fatte pubblicare dai giornali, solo di persone che sarebbe stato utile ascoltare. Oggi paiono certi che uno di loro possa essere l'attentatore. Nunziata ha precisato che sarà noto un nuovo identikit, relativo sempre ad una delle due persone già indicate da testimoni, ma meglio rifinito.

Il sostituto procuratore ha inoltre definito prive di qualsiasi fondamento le indiscrezioni trapelate in questi giorni sulla natura dell'esplosivo.

Il mistero della scritta sul vetro Un nuovo nome nel delitto Alinovi?

Si cerca chi ha scritto in inglese sommario «comunque non sarai mai sola» La difesa di Ciancabilla vuole ora che si indaghi anche su un pittore di Trento

BOLOGNA — Le indagini sull'omicidio di Francesca Alinovi si svolsero in maniera unilaterale. Prese per oro colato le accuse rivolte a Francesco Ciancabilla dagli amici della docente del Dams, gli inquirenti hanno volutamente tralasciato altre importanti piste.

Questa, in sostanza, la linea difensiva che probabilmente intendono adottare i legali del ragazzo pescarese, gli avvocati Leone e Mattioli, che ieri hanno tirato fuori il loro asso nella manica: una frase in inglese sul vetro del bagno di casa Alinovi.

«Your' 'not' alone, any way» era scritto, in un inglese approssimativo, sul vetro. Potrebbe più o meno tradursi: «Comunque non sarai mai sola».

I due amici che avevano trascorso la notte nell'appartamento di via del Riccio sostengono di non averla vista la mattina di domenica 12 giugno — il giorno dell'omicidio — quando si recarono in bagno per lavarsi. La perizia grafo-tecnica ha stabilito che essa non può essere attribuita né a Ciancabilla né all'Alinovi. Una terza persona rimasta sconosciuta si recò quel giorno nell'alloggio, forse dopo che Ciancabilla se ne allontanò?

Il giudice istruttore Daniela Magagnoli, nell'ordinanza di rinvio a giudizio, difinisce quella scritta «il mistero innegabilmente più grande», ma poi conclude che forse quella frase era lì da tempo e che i due amici dell'Alinovi quella mattina, andando di fretta, non la notarono.

Un'analoga frase, sempre in inglese, era infatti apparsa mesi prima nel bagno. L'autore era un odontotecnico di Trento, pittore dilettante ed amico dell'Alinovi: Umberto Postal.

Una teste, Tiziana Spedicato, ha però detto ieri in aula che ricorda bene quella scritta. Gliela fece vedere proprio Francesca. Il significato era identico, non era però sul vetro ma sulla cornice in legno dello specchio.

Il mistero, dunque, resta. E la difesa fa notare che i periti non sono mai stati incaricati di confrontare la grafia di Postal con le parole in lingua inglese. Postal era tornato dagli Usa proprio quella domenica mattina e da Milano si era subito recato a Trento, dove fino alle 20 si trattenne insieme con amici. Poi andò a casa a dormire: almeno così dice. Solo spostando in avanti l'ora della morte Postal potrebbe quindi essere sospettato del delitto. Qualcosa in più la si saprà lunedì prossimo quando l'uomo sarà chiamato a deporre.

Ieri sono stati sentiti anche Anna Agari, la ragazza nel cui appartamento Ciancabilla si era trasferito, e Franca Memmo, la giovane di Pescara amica di Francesco e di cui l'Alinovi era gelosa. Alcuni amici della docente uccisa hanno inoltre ricordato la loro indignazione quando, il giorno dopo il ritrovamento del cadavere, videro Ciancabilla in piazza Verdi conversare allegramente

Si è parlato a lungo anche di un'autobiografia che Francesca pare stesse scrivendo e che non è mai stata ritrovata. È stato avanzato il sospetto che una certa Anna (forse l'Agari) avrebbe aiutato Ciancabilla a distruggerla. Il processo riprenderà lunedì.

Giancarlo Perciaccante

Anna Agari

L'Inquirente «assolve» Stammati su Eni-Petromin

Sul caso delle tangenti sul greggio AGIP la maggioranza (spaccata) ha scritto un nuovo capitolo nero della commissione

ROMA — Un altro capitolo nero nella storia dell'Inquirente è stato scritto ieri da dc e socialdemocratici, con la decisione (passata con il doppio voto determinante del presidente della Commissione, Reggiani del PSDI) di proporre al Parlamento, nella riunione già fissata per il 24 gennaio, l'archiviazione dello scandalo sulle tangenti ENI-Petromin. V'è da aggiunge però che la maggioranza a questa sconcertante conclusione si è presentata spaccata; difatti, al voto conclusivo non hanno partecipato, pur presenti ai lavori della Commissione, il socialista Romano e il repubblicano Di Re, mentre un altro socialista, il senatore Scamarcio, non è venuto neppure nella capitale. Significativa anche l'assenza del sudtirolese Fontanari.

La proposta del senatore Claudio Vitalone di archiviare per manifesta infondatezza l'accusa nei confronti dell'ex ministro al Commercio Estero, il dc Stammati, per aver reso possibile, con l'autorizzazione data nel luglio del '79 all'ENI, di esportare all'estero l'enorme somma corrispondente alla tangente sotto forma di pagamento per intermediazione, è passata con 7 voti contro 7, diventati, i primi, 8, appunto per il doppio voto di Reggiani.

Con 7 voti contro 7 era stata in precedenza bocciata la proposta del relatore comunista, Francesco Martorelli, di incriminazione. A parere di Martorelli l'inchiesta condotta dall'Inquirente, pur tra tanti ostacoli e pur tra tante domande rimaste senza risposta, era approdata al convincimento che vi furono responsabilità ministeriali a carico appunto dell'ex ministro Stammati per falso ideologico, infrazioni valutarie e divulgazione di notizie riservate; oltre che a carico del presidente dell'ENI Giorgio Mazzanti e di altri collaboratori per peculato.

Il castello senza fondamenta su cui il relatore dc Claudio Vitalone ha costruito la sua testi innocentista era stato ulteriormente smantellato — dopo l'ampio discorso di Ugo Spagnoli l'altro ieri e la documentata relazione di Francesco Martorelli — dagli interventi dei compagni senatore Gianfilippo Benedetti e Francesco Loda.

La intermediazione — hanno detto Benedetti e Loda — non era affatto necessaria, dal momento che la fornitura straordinaria di greggio all'AGIP, da parte dell'ente pubblico arabo-saudita, era stata concordata a livello politico-diplomatico dai governi di Roma e Riad. Il fatto grave, anzi, è che l'autorizzazione di Stammati per il trasferimento all'estero della prima tranche della cosiddetta «intermediazione» (17 milioni di dollari), fu data quando l'intesa politico-governativa era già intervenuta e tenendone all'oscuro il presidente del Consiglio.

a.d.m.